

OSIP MANDELSTÀM E LA SUA POESIA, DAL «MANIFESTO DELL'ACMEISMO» ALLA SUA MORTE

di

Vittorio Strada

(In onda su Radiouno, ne «L'Approdo, settimanale di lettere e arti», n. 1366
del 15 novembre 1976)

Quando, intorno al 1910, il simbolismo in Russia entrò in crisi, la poesia russa si diramò in due grandi tendenze, che presero il nome di futurismo e di acmeismo. Gli storici della letteratura devono ancora sbrogliare la matassa di quel felice momento creativo, che fu ricco di conquiste e di ricerche decisive. Da chiarire è l'unità della poetica simbolistica, così varia per forze e propositi, e l'impronta che essa lasciò sui suoi oppositori, acmeisti e futuristi appunto. Da chiarire è anche l'unità sotterranea di questa duplice reazione al simbolismo, di questa estrema e grande stagione della poesia russa novecentesca che, ripasmata dalla rivoluzione, durò fino alla fine degli anni venti. Lasciando intatto questo nodo di problemi storici e teorici, si può osservare una caratteristica comune a tutta l'epoca: l'intrinseco legame della poesia con le altre arti in modo da formare un sincretismo spirituale di rara organicità e coerenza. Ma se molteplici erano i legami tra poesia e arte e cultura, ciascun movimento individuava un centro di maggior affinità: centro che per il simbolismo fu la musica, per il futurismo la pittura e per l'acmeismo, e in particolare per quel suo rappresentante che fu Osip Mandelstàm, l'architettura.

L'acmeismo (parola che deriva dal greco *achmé*, « punta », cioè massimo grado di maturità e rigoglio) si orientava verso la chiarezza plastico-sensibile dell'immagine e del linguaggio. Questo « chiarismo » (altro nome dell'acmeismo) si contrapponeva alla poetica di allusioni e di silenzi con cui il simbolismo intendeva esprimere l'inesprimibile di un nebuloso mondo trascendente. Nel suo articolo-manifesto *Il mattino dell'acmeismo* — che fu pubblicato nel 1919 ma scritto molto prima, forse nel 1913 — Mandelstàm dichiara l'ambizione architettonica del nuovo movimento. Scrive Mandelstàm: « La lama dell'acmeismo non è né lo stiletto né l'aculeo del decadentismo. L'acmeismo è per chi, preso dallo spirito della costruzione, non rifiuta pavidamente il proprio peso, ma gioiosamente

l'accoglie per risvegliare e usare le forze architettoniche in esso assopite». A differenza dei simbolisti, che mal si trovavano nello spazio chiuso dalle categorie kantiane e amavano lanciarsi in avventurosi viaggi metafisici, l'acmeismo, secondo Mandelstàm, è sedentario ed ha il senso delle «tre dimensioni», condizione di ogni architettura: infatti «costruire significa lottare col vuoto, ipnotizzare lo spazio». Contro il fluttuante mondo dei simboli sta la «pietra», come s'intitola la prima raccolta di versi di Mandelstàm (uscita nel 1913), la costanza degli elementi culturali, il Logos come «cosciente senso delle parole» che per gli acmeisti è una forma bella come lo era la musica per i simbolisti. Ed ecco la lapidaria dichiarazione suprema dell'acmeismo come la enuncia Mandelstàm: «Amare l'esistenza della cosa più della cosa stessa e il proprio essere più di sé stessi».

In un altro articolo, del 1923, intitolato *Umanesimo e età presente*, Mandelstàm, alla luce della nuova esperienza storica, precisa il proprio senso architettonico della realtà e distingue due epoche. La prima è quella che trascura l'uomo e vuole usarlo come mattone e come cemento: quest'epoca costruisce con l'uomo, ma non per l'uomo. «Ma c'è un'altra architettura sociale, anche di essa l'uomo è la dimensione e la misura, ma essa costruisce non servendosi dell'uomo, bensì per l'uomo, e non sulla nullità dell'individuo costruisce essa la sua grandiosità, bensì su una superiore funzionalità secondo le sue esigenze». Mandelstàm sente, come i suoi contemporanei, la monumentalità delle forme della sopravveniente edificazione sociale e anche per il futuro egli prospetta due possibilità: «La semplice enormità meccanica e la nuda quantità sono ostili all'uomo, e a sedurci non è una nuova piramide sociale, ma il gotico sociale: il libero gioco dei pesi e delle forze, una società umana concepita come complessa e folta foresta architettonica dove tutto è funzionale e individuale e ogni particolare fa eco all'intera mole». Avanza il tempo di una grande «architettura sociale» che organizzerà l'economia mondiale, ampliando la sfera dei diritti personali. Ma, premonisce Mandelstàm, «se una giustificazione autenticamente umanistica non starà alla base della futura architettura sociale, essa schiaccerà l'uomo come fecero l'Assiria e Babilonia». L'acmeismo, e in particolare la poesia di Mandelstàm, volevano essere una perseverante ricerca dei valori umanistici messi fuori circolazione, un ritorno al loro fondo aureo per sostenere la nuova opera di costruzione sociale in un'età di crisi.

Da queste posizioni Mandelstàm svolge la sua meditazione sulla storia e la sua azione creativa, che a quella meditazione è saldata. Del 1922 è una poesia dedicata al «secolo», cioè all'epoca a lui contemporanea come ormai si era manifestata con enigmatica chiarezza:

*Mio secolo, mia belva, chi riuscirà
a guardarti nelle pupille
e col proprio sangue congiungerà
le vertebre di due secoli?*

*Sangue costruttore sgorga
dalla gola delle cose terrestri,
solo il parassita trema
sulla soglia dei giorni nuovi.*

*La creatura, finché la vita dura,
deve portare la propria schiena,
e con l'invisibile spina dorsale
va giuocando l'onda.
Tenera cartilagine di bimbo
è il secolo infantile della terra.
Di nuovo l'agnello della vita
è stato immolato con un colpo alla testa.*

.....

*Si gonfieranno ancora le gemme,
zampillerà un germoglio di verde,
ma è spezzata la tua spina dorsale,
mio magnifico, mio misero secolo!
E con un sorriso insensato
guardi indietro, debole e crudele,
come una belva, agile un tempo,
guarda le orme delle sue zampe.*

La poesia è sentita da Mandelstàm come architettura gotica di significati in uno spazio indipendente dalla storia, ma percorso dalle voci del tempo storico che il poeta, stratego di metamorfosi e associazioni, sa intellettualmente captare. Una simile poesia in un « secolo » oscuro e scabro come quello di Mandelstàm doveva portare il poeta russo a un incontro d'anima con Dante. Della *Commedia* Mandelstàm intende come pochi il senso di costruzione totale, miracoloso sincronismo di eventi e nomi e tradizioni lacerati dal tempo. Con ardirimento estremo Mandelstàm vede nel poema dantesco la più piena incarnazione di poesia pura, dove ogni « materia » è sede e strumento di poesia. Scrive Mandelstàm nel suo saggio su Dante (pubblicato postumo e datato « 1933 »): « Penetrando nei limiti delle forze, nella struttura della *Divina Commedia*, giungo alla conclusione che tutto il poema è una sola, un'unica, un'unitaria e indivisibile strofa. Anzi, non una strofa, ma una figura cristallografica, cioè un corpo. Il poema è tutto attraversato da una ininterrotta trazione formativa. Esso è un corpo stereometrico, un solo ininterrotto sviluppo di un tema cristallografico. È impensabile che si abbracci con l'occhio e che ci si immagini concretamente questo poliedro dalle tredicimila facce d'una regolarità mostruosa ». Di questo colossale cristallo

poetico Mandelstàm aveva un senso intensamente moderno se affermava che il poeta più vicino al « metodo dantesco » era Rimbaud, poiché Dante è « per sua natura un perturbatore del significato e un violatore dell'integrità dell'immagine ».

C'è un capitolo, nel saggio di Mandelstàm su Dante, che non può non associarsi — in noi — al successivo destino del poeta russo: quello dedicato all'episodio di Ugolino. Qui Mandelstàm parla di « incubi carcerari » e di una « reciproca infiltrazione » tra mondo della reclusione e mondo esterno ad essa. Come non ricordare il « doloroso carcere » in cui Mandelstàm da ultimo visse per morirvi di disperazione e di stenti, vittima sublime di una « novella Tebe »? Nel campo di concentramento Mandelstàm avrà ricordato il suo progetto di « architettura sociale » libera e grandiosa? Certo alla « belva » del suo secolo egli poteva dire di aver guardato nelle pupille. In una delle sue ultime poesie, scritta nel marzo del 1937, un anno e mezzo circa prima di morire, Mandelstàm, dopo aver ricordato in un verso ancora Dante e Firenze, scriveva del suo amore per la vita e del suo slancio in un'oltrevita:

*Quando morirò, finita la mia parte,
di tutti i viventi amico in vita,
voglio che più alto e vasto suoni
l'eco del cielo dentro il mio petto!*